

L'ETICA CRISTIANA PER LO SVILUPPO E L'OCCUPAZIONE NELLE PICCOLE E MEDIE IMPRESE

di Emilio Iaboni

E' vano puntare il dito nella direzione generica di mutamenti pur necessari, se poi non si compie un serio tentativo di prendere in considerazione gli ostacoli concreti che vanificano tutti questi suggerimenti.

Negli ultimi anni, la stessa problematica è stata sollevata da numerosi scritti apparsi negli Stati Uniti e in Germania: anche in essi si pone l'esigenza del subordinamento dell'economia ai bisogni della popolazione, in primo luogo ai fini della nostra mera sopravvivenza, in secondo luogo in nome del nostro benessere. Gran parte dei loro autori sono concordi nel ritenere che l'aumento materiale del consumo non comporta necessariamente un aumento di benessere e non aiuta ad apprezzare lo sforzo delle nostre professioni che sono il mezzo per arrivare a creare il miglioramento della società.

La Chiesa Cattolica contribuisce notevolmente al mutamento a livello caratterologico e spirituale dell'uomo nelle attuali trasformazioni sociali, ma non si rende conto che le condizioni ecologiche sono indispensabili per la sopravvivenza umana, ed è prevedibile la catastrofe nel giro di un secolo.

E. F. Schumacher nel suo libro *Small Is Beautiful* dimostra come i nostri fallimenti siano il risultato dei nostri successi, e come le nostre tecniche debbano essere subordinate ai nostri effettivi bisogni umani. «L'economia intesa come il contenuto dell'esistenza costituisce una malattia mortale, - scrive Schumacher - dal momento che una crescita all'infinito non è adeguata a un mondo finito. Che l'economia non debba costituire il contenuto dell'esistenza, è stato detto all'unanimità da tutti i suoi grandi maestri; e oggi risulta evidente che non può esserlo. Per descrivere meglio la malattia mortale, si può dire che si tratta di qualcosa di simile a un'intossicazione, come l'alcolismo o l'assuefazione a droghe; e non importa granché se questa assuefazione si manifesta in forme egoistiche ovvero altruistiche, se reca la propria soddisfazione soltanto per vie rozzamente materialistiche oppure anche con modalità raffinate, artistiche, culturali e scientifiche. Se si trascura la cultura interiore spirituale dell'uomo, l'egoismo, come è appunto il capitalismo, risponderà ai suoi orientamenti meglio che non un sistema basato sull'amore per i propri simili».

Schumacher ha tradotto in pratica questi suoi principi, escogitando minimacchine adatte ai bisogni di paesi industrializzati; è particolarmente degno di nota che i suoi libri divengano sempre più popolari col passare degli anni, e non già grazie a una vasta campagna pubblicitaria

editoriale, ma grazie al fatto che i lettori si passano la voce l'un l'altro.

Paul e Anne Ehrlich sono due autori americani che la pensano in maniera simile a Schumacher. Nel loro libro *Population, Resources, Environment: Issues in Human Ecology* (Popolazione, risorse, ambiente: problemi di ecologia umana), essi giungono alle seguenti conclusioni circa l' «attuale situazione mondiale» :

Data l'odierna tecnologia e i prevalenti moduli di comportamento, si può dire che il nostro pianeta è e sarà largamente iperpopolato.

Il grande numero di esseri umani e il tasso d'incremento della popolazione costituisce gravi ostacoli alla soluzione dei problemi collettivi.

I limiti della capacità umana di produrre cibo con mezzi convenzionali sono assai prossimi. I problemi del rifornimento e della distribuzione sono già di tale entità che circa metà del genere umano è sottoalimentato o mal nutrita. Attualmente, da dieci a venti milioni di persone muoiono ogni anno di fame.

I tentativi di aumentare la produzione di generi alimentari avranno per effetto di accelerare il deterioramento ambientale, che a sua volta finirà per ridurre la capacità di produrre cibo del pianeta. E' impossibile stabilire se il decadimento ambientale ha ormai raggiunto un punto tale da essere sostanzialmente irreversibile; non è escluso che la capacità del pianeta di sostenere la vita umana sia stata minata in maniera irreparabile. Certi "successi" tecnologici, come le automobili, i pesticidi e i fertilizzanti di origine inorganica, contano tra le maggiori cause di deterioramento ambientale.

Si ha motivo di ritenere che l'incremento demografico aumenti le probabilità di epidemie letali a diffusione mondiale, oltre che di conflitti nucleari. Sia le une che gli altri comporterebbero un' assai desiderabile "soluzione" del problema della popolazione mediante aumento del tasso di mortalità; sia le une che le altre sono **potenzialmente in grado di distruggere la civiltà e anche di provocare l'estinzione dell'Homo sapiens.**

Non esiste panacea di natura tecnologica per l'insieme dei problemi che danno origine alla crisi demografica-alimentare-ambientale, benché la tecnologia applicata in maniera sensata ad ambiti come quello della diminuzione dell' inquinamento, dei mezzi di comunicazione e del controllo della fertilità umana, possa assicurare concreti benefici. **Le soluzioni fondamentali richiedono drastiche e rapide trasformazioni degli atteggiamenti umani, soprattutto quelli relativi al comportamento riproduttivo, alla crescita economica, alla tecnologia, ai rapporti con l'ambiente e alla risoluzione dei conflitti.**

Conscio di queste constatazioni, il mio obiettivo di sempre è stato quello di diffondere nei paesi sviluppati e sottosviluppati del mondo, le piccole e medie imprese per l'inserimento della persona umana nella società e nell'economia.

Sole le PMI possono dare a ciascun membro del corpo sociale la possibilità di vivere pienamente da uomo; di disporre degli onesti mezzi di sostentamento e di accedere alla cultura; di giocare un ruolo proporzionato alle proprie capacità e alla propria dedizione nella vita e nell'organizzazione della società; di partecipare infine alle decisioni dalle quali dipende la propria sorte sul piano politico, economico, e sociale. Le piccole e medie imprese, coordinate da professionisti intellettuali e dirette da imprenditori e dirigenti cristiani, possono più facilmente di altre, individuare e mettere in opera le soluzioni concrete di questo grave problema.

La molteplicità delle imprese di medie dimensioni, il cui capo è allo stesso tempo proprietario e talvolta fondatore, assicura una diffusione assai ampia della proprietà privata che è condizione essenziale di stabilità per la società; garantendo l'indipendenza e la dignità degli individui e delle famiglie, essa non conferisce tuttavia loro una potenza economica eccessiva, che supererebbe la portata delle loro responsabilità. L'imprenditore privato, il commerciante, l'agricoltore si preoccupano di far fruttare i loro beni con il loro lavoro; essi direttamente vedono i frutti delle loro fatiche, così come le conseguenze negative delle negligenze e degli errori che commettono. Tra i beni materiali e i loro possessori si stabilisce così una specie di tensione continua, quella dell'attività produttiva soggetta a potenti stimoli per il bene più grande della comunità.

Ma se il proprietario dell'impresa trova in questo modo il mezzo di mantenere e consolidare la sua posizione sociale, non gli conviene forse sforzarsi di far partecipare a questi stessi vantaggi tutti coloro che dipendono da lui e che gli danno l'appoggio del loro lavoro? Non hanno anch'essi il diritto di occupare nella società una posizione sicura, di possedere beni necessari per loro stessi e le loro famiglie, di farli fruttare attraverso una loro iniziativa e di ricavarne un legittimo profitto? Non è questo il luogo per esaminare in dettaglio come le piccole e medie imprese possono contribuire a rafforzare la condizione sociale dei loro collaboratori, aiutandoli ad accedere sempre più ai benefici della proprietà e all'autonomia che essa procura. Noi auspichiamo che sia dato al più gran numero di uomini la possibilità di raggiungere questa stabilità che è conseguenza della garanzia di risorse permanenti, suscettibili di essere accresciute attraverso il lavoro personale. E' certo che l'operaio e l'impiegato che si sentono direttamente interessati alla buona conduzione di una impresa, perché una parte dei loro beni vi è impegnata e dà frutto, si sentiranno più profondamente obbligati a contribuirvi con i loro sforzi e anche con i loro sacrifici. In questo modo essi si sentiranno più uomini, investiti di una più larga parte di responsabilità; si renderanno conto che altri sono loro debitori e si impegheranno con più slancio al loro compito quotidiano, malgrado il suo carattere spesso duro e fastidioso.

D'altra parte la funzione economica e sociale che ogni uomo aspira ad assolvere, esige che lo sviluppo dell'attività di ciascuno non sia totalmente sottomessa alla volontà altrui.

Il capo d'impresa apprezza innanzitutto il suo potere di decisione autonoma: egli prevede, organizza, dirige assumendo le conseguenze delle decisioni che prende. Le sue doti naturali, la sua esperienza si trovano ad essere impiegate a svolgere la funzione di direzione e divengono ragione di crescita della sua personalità e di gioia creatrice. Ma ancora una volta, il capo potrà rifiutare ai suoi collaboratori quello che lui stesso tanto apprezza? Potrà ridurre i suoi collaboratori di ogni giorno al ruolo di semplici esecutori silenziosi, che non possono far valere la propria esperienza come desidererebbero e restano completamente passivi di fronte a decisioni che riguardano la loro attività? Una concezione umana dell'impresa deve senza dubbio salvaguardare, per il bene comune, l'autorità del capo; ma essa non può accondiscendere ad un attacco così grave ai valori più profondi dei collaboratori. D'altronde, quando si imporranno dei miglioramenti tecnici o degli sforzi concordati per aumentare la produttività, si dovrà far appello all'indispensabile collaborazione del personale.

L'evoluzione dell' economia moderna, con il ritmo delle scoperte e delle innumerevoli applicazioni che ne derivano, accentua le difficoltà delle piccole e medie imprese nei riguardi dei loro concorrenti di dimensioni più grandi. L'ammodernamento delle attrezzature tecniche, i metodi più razionali della produzione di massa e di distribuzione avvantaggiano molto sovente le imprese che dispongono di cospicui capitali. Le PMI corrono il pericolo di essere schiacciate dai giganti che gravano con tutto il loro peso su delle strutture più deboli.

Si rimprovera sovente alle classi medie l'esagerato individualismo, una esigenza di totale indipendenza, la diffidenza verso ciò che turba le abitudini consolidate. Se la vita sociale presuppone negli individui tutta l'indipendenza compatibile con il bene generale, essa richiede ancora di più la collaborazione, il mutuo accordo basato sulla fiducia, la rinuncia a certi privilegi, a certe visioni un po' anguste o egoiste. E' pertanto auspicabile che il principio di solidarietà si affermi più fortemente all'interno di ciascuna delle piccole e medie imprese, per evitare lo spreco di energie, le spese inutili e soprattutto riunire in un solido fascio i disparati elementi di un considerevole potenziale economico, ma il cui frazionamento priva di una efficacia proporzionata al suo reale valore. E' necessario per il vantaggio di tutti che le piccole e medie imprese si organizzino solidamente in tutti i settori e facciano meglio valere le loro specifiche qualità.

Oggi, il capitale è l'uomo stesso; con le sue risorse intellettuali, spirituali ecc.

Parlando in termini prettamente economici, è nell'uomo che bisogna investire, nella sua formazione umana, professionale e nel campo del lavoro manageriale.

Nel settore management, infatti, l'esigenza primaria non è più quella di reclutare dirigenti specialisti in un settore; ma i 'cacciatori di teste' (gli scopritori di talenti nel campo direttivo) sono sempre più orientati verso individui dalle poliedriche capacità.
Questa è la sintesi dell'insegnamento del defunto Pontefice Giovanni Paolo II nella propria

Enciclica “Centesimus Annus”.

L'avanzata del settore terziario nell'economia ha rivoluzionato i meccanismi produttivi. La telematica, ad esempio, consentirà di produrre lavoro in casa, con rari momenti di aggregazione fra gli individui.

Lo sviluppo industriale (qui il discorso si può estendere ai vari settori operativi dell'uomo), richiede una flessibilità di gestione che deve accompagnare la vita dell'azienda nei possibili eventi che possono interessarla: conversione, trasformazione, fusione, scissione, liquidazione.

Così, solo le forze trainanti eclettiche e nel contempo eticamente sensibili, possono far fronte ad ogni possibile mutamento aziendale sia produttivo che relazionale. Il defunto Pontefice, accenna alla partecipazione dell'operaio al processo produttivo, quale simbolico proprietario dell'azienda e non passivo operatore.

A riguardo, in attenzione al mutamento in atto, Papa Wojtyla aggiunge: «In alcune regioni» (intende il Terzo Mondo) «ed in alcuni settori sociali di esso sono stati attivati processi di sviluppo incentrati non tanto sulla valorizzazione delle risorse materiali, quanto su quella della risorsa umana».

«Scopo dell'impresa, infatti, non è semplicemente la produzione del profitto, bensì l'esistenza stessa dell'impresa come comunità di uomini, che in diverso modo, persegono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società. Il profitto è un regolatore della vita dell'azienda, ma non è l'unico; ad esso va aggiunta la considerazione di alcuni fattori umani e morali, che, a lungo periodo, sono almeno egualmente essenziali per la vita dell'impresa».

Sul tema del profitto, Papa Wojtyla si era espresso in vari discorsi pubblici. In essi riconosceva la liceità del profitto, ma alla sola condizione di essere contenuto entro certi limiti e soprattutto finalizzato al bene comune.

Il successore di Pietro volge lo sguardo ad un dilemma filosofico di eccezionale interesse speculativo. Esso annette a sé notevoli riflessi sulla prassi esistenziale di ogni uomo.

Scrive il defunto Pontefice: «Non è male desiderare di viver meglio, ma è sbagliato lo stile di vita che si presume essere migliore, quando è orientato all'avere e non all'essere e vuole avere di più non per essere di più, ma per consumare l'esistenza in un gradimento fine a se stesso».

L'Enciclica può essere spiegata ed integrata con alcuni passi di Avere o Essere di Erich

Fromm.

Lo psicanalista scrive: «Per un uomo nuovo e una nuova società», è auspicabile: Sicurezza, sentimento di identità e fiducia fondate sulla fede in ciò che si è, nel proprio bisogno di rapporti, interessi, amore, solidarietà con il mondo circostante, anziché sul proprio desiderio di avere, di possedere, di controllare il mondo, divenendo così schiavo dei propri possessi. Accettazione del fatto che nessuno è nulla, al di fuori di noi, può dare significato alla nostra vita...

Fromm, nello stesso libro, intuisce le ripercussioni dell'economia sulla condotta umana. Così scrive «...bisogna metter fine all'attuale situazione in forza della quale un'economia sana è possibile solo a prezzo della condizione patologica degli esseri umani... Il nostro affrancamento dalla modalità esistenziale dell'avere possibile solo a patto che si attui la piena partecipazione democratica a livello industriale, come politico».

Conserviamo nella nostra memoria queste frasi e leggiamo gli insegnamenti della 'Sollicitudo rei socialis', del 1987. In quella data il Vescovo di Roma analizzava l'avere dal punto di vista teologico. Ecco le sue parole:

« Il male non consiste nell'avere quanto tale, ma nel possedere in modo rispettoso della qualità e dell'ordinata gerarchia dei beni che si hanno. Qualità e gerarchia che scaturiscono dalla subordinazione dei beni e della loro disponibilità di essere dell'uomo e alla sua vera vocazione.

Il defunto Papa, a questo punto dello scritto, pone un interrogativo: «...si può forse dire che, dopo il fallimento del comunismo, il sistema sociale vincente sia il capitalismo e che verso di esso vengano indirizzati gli sforzi dei Paesi che cercano di ricostruire la loro economia e la loro società?».

Fra le due risposte che il redattore propone, è bene soffermarsi sulla seconda: «se con 'capitalismo' si intende un sistema in cui la libertà nel settore dell'economia non è inquadrata in solido contesto giuridico che la metta al servizio della libertà umana integrale e la consideri come una particolare dimensione di questa libertà, il cui centro è etico e religioso, allora la risposta è decisamente negativa».

Il defunto Papa pone la domanda specificando le relative risposte (con la predilezione di una di esse che non rivelava), lo scrittore Fromm si offre ancora prezioso per il nostro discorso. Ecco come analizza la crisi del comunismo:

«Ben presto, il socialismo e il comunismo hanno cessato di essere movimenti che si prefiggevano lo scopo di costruire una nuova società ed un nuovo uomo... Il raggiungimento

del benessere e delle comodità per tutti avrebbe avuto come risultato, così si credeva, la felicità senza restrizioni per tutti...Una nuova città terrena del Progresso si sarebbe sostituita alla Città di Dio...

L'imponenza della Grande Promessa, le stupende realizzazioni materiali dell'era industriale, devono essere tenute ben presenti se si vuole capire l'entità del trauma che oggi è prodotto dalla constatazione del suo fallimento».

La sua analisi approda ad una certezza: «La soddisfazione illimitata di tutti i desideri non comporta il vivere bene, né è la strada per raggiungere la felicità...».

Alle doppie considerazioni sul capitalismo, sul collettivismo e la natura e destinazione dei desideri, si può affiancare un punto di vista economico. Se è vero che il capitalismo ha affermato l'iniziativa privata, ha sviluppato tutti i settori economici, portando ricchezza e libertà politica a Paesi democratici, è pur vero che ha vietato l'accesso ai beni economici, alla maggioranza degli individui; di conseguenza è venuto meno ai postulati di egualità.

Il sistema collettivista, per altro verso, ha attribuito il potere allo Stato (spesso rappresentato da un partito unico, quello comunista) ed ha tolto agli individui libertà essenziali (politiche e culturali).

«Essa» (la Chiesa) «riconosce anche la legittimità degli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione nella vita dell'azienda, di modo che, pur lavorando insieme con altri e sotto la direzione di altri, possano, in un certo senso, 'lavorare in proprio' esercitando la loro intelligenza e libertà».

Le suddette considerazioni presenti nell'Enciclica *Laborem exercens*, integrano il già detto; è scientificamente sperimentato che il senso di appartenenza al gruppo rinforza la sicurezza del singolo, inoltre un forte stimolo a produrre deriva dalla possibilità di disporre dei frutti nel proprio lavoro.

E' opportuno, a questo punto, chiarire le direttive del lavoro secondo l'idea cristiana. A tal fine, è necessario annullare ogni visione del lavoro come merce: come attività esclusivamente mercantile, con conseguente disumanizzazione dello stesso.

Prof. Emilio laboni